

Pena di morte in Usa: la drammatica testimonianza di una vittima che vuol diventare carnefice

“ Solo assistendo all'esecuzione dei colpevoli potrò liberarmi della rabbia e dell'odio che mi porto dentro da quando ero un ragazzo e ho visto uccidere i miei genitori ”



Una scritta apparsa sul muro dell'ospedale Royal Hobart, in Australia, dove è ricoverato Martin Bryan, l'autore della strage in Tasmania

Nell'assistere all'esecuzione dell'uomo che ha assassinato i miei genitori non voglio né la vendetta né la ritorsione. Voglio semplicemente chiudere. Chiudere con un periodo della mia vita nel quale non ho mai scelto di entrare. Chiudere con anni di rabbia e odio. Negli ultimi vent'anni il sistema della giustizia penale ha compiuto significativi progressi per quanto riguarda la tutela dei diritti dell'imputato. Diritti e procedure scaturiti da questo processo di riforme sono essenziali per qualunque sistema giudiziario basato sulla presunzione di innocenza.

Tuttavia mentre ci preoccupiamo di tutelare i diritti dell'imputato, consentiamo spesso al sistema, nella sua ansia di garantismo, di calpestare letteralmente la parte lesa. In linea di principio scopo della giustizia penale dovrebbe essere quello di punire i colpevoli consentendo alla vittima del reato di continuare ad avere una vita normale. Ho scoperto sulla mia pelle come siamo veramente le cose. Una sera di ottobre del 1979 i miei genitori furono assassinati da due uomini che si erano introdotti nella nostra casa a Okarche, una cittadina a ovest di Oklahoma City.

Erano entrati per rubare e violentarono mia sorella che aveva 12 anni. Io fui raggiunto da un proiettile alla schiena e anche mia sorella fu ferita da un colpo d'arma da fuoco. Avevo 16 anni. Nei sette anni che seguirono fui chiamato a deporre sette volte nei numerosi processi e relative

revisions. Ogni volta la mia vita ne risultava completamente sconvolta in quanto ero costretto a rivivere l'orrore di quella sera. In nessuna di queste circostanze mi fu consentito di dire alla giuria qualcosa che non riguardasse i fatti nudi e crudi.

La giuria non ebbe mai modo di sapere quanto nella vita avevo dovuto lottare per il fatto di non avere i genitori. Non mi fu data la possibilità di dire cosa vuol dire passare le feste da solo. Ma malgrado tutto avevo ancora una mia vita e il dovere di viverla. Mi sono laureato in giurisprudenza, ho iniziato una attività professionale

e, a 27 anni, sono stato eletto al Senato dello stato di Oklahoma. Nella mia qualità di senatore volevo sollecitare una riforma della giustizia penale che garantisse sia l'imputato che la parte lesa e che consentisse alla vittima di riprendere a vivere in maniera normale.

Un sistema giudiziario siffatto prevede che la parte lesa sia parte integrante del sistema e creda nel sistema. Se queste due circostanze si verificano, la parte lesa riesce a chiudere questo capitolo della sua esistenza e a superarlo. In primo luogo la parte lesa deve avere la possibilità

di partecipare attivamente al funzionamento del sistema. Se alla parte lesa vengono notificati gli atti processuali, le si dà modo di sentirsi coinvolta nel sistema giudiziario. La procedura penale prevede che le parti notificano alla controparte tutti gli atti di una qualche rilevanza. Tuttavia in molti stati alla parte lesa non vengono notificati provvedimenti cruciali come le udienze per la concessione della libertà condizionale. Un'altra misura che consente alla parte lesa di partecipare riguarda la deposizione. In sede dibattimentale le parti lese e i loro familiari debbono poter testimoniare sugli effetti emotivi, psicologici e fisici del reato.

Brooks Douglass aveva sedici anni quando due rapinatori fecero irruzione in casa sua e aprirono il fuoco uccidendo i genitori e ferendo lui e sua sorella. Oggi, trascorsi sedici anni, Douglass ricopre un seggio nel Senato dello stato di Oklahoma. La scorsa settimana il governatore ha firmato un disegno di legge proposto da Douglass che consente ai membri della famiglia di assistere alle esecuzioni di coloro che sconvolsero la loro esistenza. La nuova legge dell'Oklahoma è in linea con una tendenza presente in tutto il paese, sono già dieci, infatti, gli stati americani dove questo è possibile. Pubblichiamo questo intervento di Brooks Douglass, in cui ci parla del suo dolore e delle sue speranze oltre che della sua convinzione sull'utilità di un diretto coinvolgimento delle vittime come lui in tutto l'iter della giustizia penale. È un documento, una testimonianza «estrema» perché rivendica non solo la pena di morte ma il suo effetto «terapeutico» per le vittime. Abbiamo scelto di pubblicarlo proprio per il suo carattere che spiega, più di tante inchieste, il perché negli Stati Uniti la pena di morte trovi ancora tanti consensi: c'è in esso una filosofia inaccettabile per noi e un senso della giustizia che rappresenta un limite radicale della democrazia americana, quello di una giustizia senza diritti.

La deposizione offre alla parte lesa la possibilità di essere ascoltata. Poter esternare questi sentimenti consente alla parte lesa di sentirsi parte del processo e di accettarne l'esito. Accettare l'esito del processo è il secondo passo sulla strada del superamento del trauma. La parte lesa deve credere nel sistema. Deve credere che i criminali saranno chiamati a rispondere delle loro azioni e deve avere la certezza che la sentenza verrà eseguita. Se la parte lesa deve continuamente guardarsi alle spalle o è costretta a presentarsi in tribunale una infinità di volte per ripetere sempre le stesse cose, realisticamente non ha modo di superare il trauma. La parte lesa può voltare pagina solo quando si convince che giustizia è fatta. E sotto questo profilo ogni persona deve trovare la sua strada. Non ho ricette da dare né posso risolvere questo problema presentando un disegno di legge.

Di recente ho avuto occasione di parlare con uno dei due uomini che entrarono quella notte in casa nostra. Glen Ake e il suo complice, Steven Keith Hatch, sono stati condannati a morte. Tuttavia la sentenza nei confronti di Ake è stata modificata dalla Corte Suprema. Hatch invece si trova tuttora nel braccio della morte e dovrebbe essere giustiziato l'estate prossima.

L'incontro con Ake è stata una delle esperienze più drammatiche e sconvolgenti della mia vita. Sono riuscito finalmente a liberarmi della rabbia e dell'odio che mi portavo dentro. E finalmente ho potuto trascorrere una giornata senza pensare a loro due. Ake era estremamente contrito. Quando l'ho visto ho sentito come un nodo alla gola. Per prima cosa mi ha detto: «voglio che sappia che mi dispiace moltissimo di quello che ho fatto a lei e alla sua famiglia».

Osservo ogni suo gesto e ho avuto la sensazione che fosse sincero. Il perdono mi ha permesso di chiudere con Ake. Il perdono non significa per me che Ake debba essere rimesso in libertà né che Hatch non debba morire. Entrambi debbono rispondere alla società delle loro azioni. Ho cercato di incontrare anche Hatch, ma invano. Voltare pagina è un processo che può dirsi giunto a compimento quando la vittima chiude quel capitolo della sua vita e passa oltre.

Può darsi che alcune vittime ci riescano assistendo all'esecuzione. Per altri invece si tratta di qualcosa che debbono trovare dentro sé stessi. Nel caso mio è un po' di entrambe le cose. Ho chiuso con Ake quando mi sono trovato faccia a faccia con lui. Credo che chiuderò con Hatch vedendolo morire.

(Traduzione di Carlo Antonio Biscotto)

IL COMMENTO

Una giustizia a misura di maggioranza

NEW YORK. Prima domanda: è legittimo, è giusto, che un ragazzo di sedici anni, il quale ha avuto i genitori massacrati dai banditi sotto i propri occhi - e poi ha visto sua sorella violentata e ferita, ha preso una pistolaletta alla schiena, ha patito mesi di dolori e anni di angosce, ha trascorso l'intera sua adolescenza torturato dalla nostalgia e dall'incubo - è legittimo, è giusto che possa ora desiderare che lo Stato lo risarcisca in qualche modo, lo aiuti a dimenticare, a superare, a tornare un uomo normale? È una domanda retorica. Certo, è giusto.

Seconda domanda: ci deve essere una relazione tra i diritti di questa persona (le sue sacrosante aspettative) e la pena che va inflitta ai banditi, riconosciuti colpevoli di assassinio, ferimento e violenza carnale? Anche questa è una domanda retorica: no, non deve esserci. Ovviamente. O almeno: ovviamente per noi europei. In America questo non è affatto chiaro. Anzi, più o meno è chiaro il contrario.

È difficile discutere di questo articolo del deputato dell'Oklahoma, Brooks Douglass, senza tener conto di tutti gli aspetti umani della vicenda. Non si può chiedere a un uomo che ha subito le atrocità alle quali è stato sottoposto il giovane Douglass, di ragionare con freddezza.

Ma in realtà il suo articolo è molto bello, ed è significativo, proprio perché a leggerlo bene si vede che non è dominato dalle emozioni ma dal ragionamento. Non mi sembra che ci sia nessuna ferocia nelle parole di Douglass. Nes-



Una scena di «Dead Man Walking»

sun bieco desiderio di rivalsa. C'è semplicemente una richiesta netta e fondata su chiarissimi principi: la richiesta che il tipo di pena inflitta ai carnefici dei suoi genitori sia una pena «utile alle vittime». Cioè serva ad aiutare le vittime a migliorare la propria condizione esistenziale. E infatti Douglass non chiede solo l'esecuzione dei banditi. Chiede il diritto, per sé e per la sorella, di assistere all'esecuzione. Perché ritiene che questa sia l'unica terapia per le proprie angosce.

Non dobbiamo pensare che queste idee del deputato Douglass siano semplicemente il frutto della sua particolare condizione di «vittima». Il risultato di una esasperazione provocata dalla immensa sofferenza umana. Douglass esprime semplicemente un punto di vista largamente accettato dalla grande maggioranza degli ameri-

cani. Non ci sono statistiche precise su quale sia il tasso di approvazione verso la proposta di rendere pubbliche le esecuzioni (che peraltro già sono pubbliche in una decina di Stati americani). Ma non credo che sia molto inferiore al tasso di approvazione per la pena di morte (80 per cento, che sale oltre il 90 tra la popolazione bianca). E questo per il semplice motivo che l'idea che sta dietro la proposta di Douglass è un'idea di giustizia largamente dominante in America. E cioè l'idea che la Giustizia non è un valore assoluto, autonomo, fine a se stesso. Ma è un qualcosa che deve essere utile. Ai cittadini e alla società. Uno strumento - potente - in mano allo Stato e in mano ai singoli. Uno strumento di convivenza civile. Diciamo, per capirci meglio, che vengono annullate tutte le differenze

di principio tra giustizia penale e giustizia civile. Per questo la giustizia americana è una giustizia assolutamente politica. Cosa vuol dire giustizia politica? Che è amministrata e dispensata dalla maggioranza, secondo i principi della maggioranza, secondo gli interessi della maggioranza, che è sottoposta alla verifica degli elettori, che interagisce in modo notevolissimo con la politica locale e con le fortune o le sfortune dei suoi rappresentanti. Quasi tutte le cariche giudiziarie (e anche gran parte delle cariche in polizia) sono o elettive o di nomina politica. Non c'è carriera professionale. La cattura di un criminale, o di qualcuno che è ritenuto criminale dalla gente, porta voti allo sceriffo e rende probabile la sua rielezione. La condanna di un criminale, o di uno che è ritenuto criminale dalla gente, porta voti al pubblico ministero. L'assoluzione è un insuccesso: può distruggere la carriera.

Gli americani dicono che tutto questo è semplicemente l'applicazione dei principi della democrazia alla macchina giudiziaria. Hanno ragione. La giustizia americana è assolutamente democratica. Nel senso vero della parola: sottoposta continuamente al giudizio del popolo, guidata e spinta dal senso comune. Il problema è: cosa c'entra la giustizia con la democrazia? Che rapporto c'è tra l'accertamento della verità (e l'equità delle pene) e i desideri del popolo? Quanto è vicina la giustizia democratica al diritto moderno e quanto alla vecchia pratica del linciaggio? Già, anche il lin-

ciaggio, in fondo, era una forma di democrazia giudiziaria: era sempre voluto e realizzato dalle maggioranze, mai da piccoli gruppi.

È questo il problema della giustizia americana. Che al contrario di quanto generalmente si pensa nel nostro paese, è una giustizia imparagonabilmente inferiore alla nostra. Certo, è apparentemente più rapida (ma fino a un certo punto, perché poi esistono una serie di meccanismi, fortunatamente garantisti, che dopo una rapidissima sentenza di primo grado prolungano talvolta per decenni tutte le procedure successive) ma è a tal punto incerta e iniqua che francamente nessun paese moderno può invidiarla.

E si spiega così anche il mistero della pena di morte. Cioè si trova risposta alla domanda: come è possibile che un paese liberale e avanzato come gli Stati Uniti sia l'unico paese d'Occidente a mantenere la forca? La ragione del mistero sta nelle caratteristiche fondamentali, cioè nelle storture, della giustizia americana. Del resto l'assoluta inferiorità di questo sistema non è dimostrata solo dai ragionamenti teorici. E dimostra dai fatti. L'indice di criminalità negli Stati Uniti è otto volte più alto di quello italiano. Non conosco la media europea, ma sospetto che il paragone sarebbe ancora più svantaggioso per l'America.

Probabilmente al deputato Douglass andrebbe dato questo consiglio: si batta per una riforma seria e radicale di tutto il sistema della giustizia. Cerchi di uscire dalla tragedia del suo caso personale, e di non mischiare la vita vissuta

col rigore del legislatore. Del resto la sua ricetta non funzionerebbe comunque. In America ci sono tonnellate di pagine scritte da migliaia di psicologi di ogni tendenza politica, che dicono tutte la stessa cosa: i parenti delle vittime, dopo l'esecuzione degli assassini -

hanno qualche giorno di euforia e poi cadono in uno stato di fortissima depressione che spesso dura anni interi. Non chiudono col sorriso. Anzi, aprono un secondo capitolo di dolori. Subiscono una specie di seconda, ingiustissima, violenza.

IL MASSIMO DEI MASSIMI AL MIRINDO

IN APRILE E MAGGIO

“In Europe” dei Doors

in videocassetta e altri 1.000 Compact Disc Special Price, in edizioni originali rimasterizzate in digitale, costano ancora meno!

17.900

LIRE IN CD E VIDEOCASSETTA

10.900 LIRE IN MUSICASSETTA

PolyGram